

18-4-1978

# L'edilizia malata si cura con i centri storici

ROMA — Il 37 per cento del patrimonio edilizio nazionale è costituito da abitazioni antiche e vecchie: il 19 per cento (pari a oltre 12 milioni di stanze) è stato costruito prima del 1861, il 18 per cento (oltre 11 milioni di stanze) è stato costruito tra il 1861 e il 1921. Si tratta, dunque, di quasi 24 milioni di stanze che in buona parte hanno bisogno, per lo stato di abbandono in cui versano, di restauro, risanamento, adeguamento igienico: dall'ultimo censimento risulta che oltre due milioni e mezzo di famiglie vivono in case senza gabinetto interno. L'esistenza di questo ingente patrimonio bisognoso di cure è il problema centrale dell'edilizia italiana e, pur coi suoi difetti, il disegno di legge che il Senato dovrà discutere (piano decennale per l'edilizia) contiene per la prima volta norme abbastanza dettagliate per il suo recupero.

Al «recupero dell'esistente», dopo anni di approfonditi dibattiti da parte delle associazioni culturali (Istituto nazionale di urbanistica, Associazione nazionale centri storici artistici, «Italia Nostra», eccetera) hanno cominciato da qualche anno a dedicarsi le amministrazioni comunali più responsabili, prima fra tutte Bologna, che ha avviato il restauro di alcuni quartieri degradati. Scopo dell'operazione, che utilizza i fondi pubblici per l'edilizia economica e popolare, è di attuare un accurato risanamento conservativo del centro

storico e, contemporaneamente, garantire la permanenza in esso dei residenti a basso reddito.

Anche se le realizzazioni sono finora quantitativamente modeste, questo nuovo orientamento ha impresso una importante sterzata ai criteri che per decenni hanno guidato la nostra (si fa per dire) politica edilizia: una politica basata, essenzialmente, sullo spreco e sulla costruzione del nuovo, con risultati disastrosi. Sono state distrutte negli ultimi dieci anni oltre tre milioni e mezzo di vecchie stanze residenziali per sostituirle con abitazioni di lusso o uffici; negli anni Sessanta si sono costruiti mediamente 500.000 alloggi l'anno, senza che sia diminuito il fabbisogno; tra seconde case e case dal costo inaccessibile, quindi rimaste sfitte o invendute, si sono costruite circa otto milioni di stanze; infine, paradossamente, siamo arrivati ad avere 65 milioni di stanze per 55 milioni di Italiani, senza aver dato la casa a chi ne ha bisogno.

E' stato un vero «pozzo dello spreco» che ha divorato risorse incalcolabili: il risanamento dei centri storici e in generale il riutilizzo e il risanamento dell'edilizia esistente, sotto controllo pubblico e a fini di residenza popolare, appare, quindi, la strada maestra per combattere queste distorsioni, evitare la terziarizzazione selvaggia e l'espulsione in periferia degli abitanti, arginare il gi-

gantismo e il collasso delle città. Tanto più che il costo del restauro e del recupero si è rivelato mediamente inferiore o uguale a quello della costruzione del nuovo.

Ma nel nostro paese è raro che un principio venga acquisito concordemente e definitivamente: vi si oppone una certa frivolezza culturale, un fastidio per la pazienza operativa, un certo culto per le stravaganze. Ecco allora che, da più parti ed anche da autorevoli docenti di urbanistica, si rifiuta il risanamento conservativo dei centri storici, e a Reggio Emilia, a Pesaro, a Palermo si risente parlare, come venti o quarant'anni fa, della necessità di demolizioni, sventramenti, ricostruzioni, naturalmente con denaro pubblico: purché sia salvo il fine sociale, il costruire cioè case a basso prezzo. In alcuni casi si inneggia addirittura al «piccone demolitore» perché, tanto, il nuovo che si vuole costruire oggi «sarà vecchio tra qualche anno»: son proprio gli argomenti dei tromboni accademici del tempo fascista ad essere qua e là rispolverati oggi, anche da una parte della sinistra. Come se il centro storico non fosse un bene culturale collettivo — osserva l'assessore bolognese Pierluigi Cervellati sull'ultimo numero di *Rinascita* — patrimonio insostituibile di cultura materiale, garanzia storica, sociale e culturale.

Antonio Cederna

*vedi articolo tagliato*

## Scandalo di Parma: il giudice ha finito gli interrogatori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARMA — «E' ai miei occhi evidente che sono diventato il capro espiatorio di una realtà politica di proporzioni assai più vaste e lontane». Queste le conclusioni cui è giunto l'ex-assessore all'urbanistica del comune di Parma, Paolo Alvau, attualmente sospeso dal suo partito, il PSI, e principale indiziato per lo scandalo edilizio di Parma. Tali conclusioni sono contenute in una memoria che l'ex-assessore, in libertà provvisoria dopo aver scontato nell'estate del 1976 una cinquantina di giorni di carcere preventivo, era presentata al giudice istruttore, dottor Furlotti, che lo ha interrogato per due giornate intere. Tanto lavoro si è reso necessario, alla chiusura definitiva delle indagini, in quanto l'ex-assessore risulterebbe coinvolto in ben 25 dei 31 episodi che compongono il nutrito «dossier» dell'inchiesta giudiziaria sulle vicende urbanistiche parmensi che vede coinvolte, fra imprenditori, tecnici ed amministratori, ben 41 persone.

Di queste, a chiusura delle indagini, 37 sono state ascoltate dal giudice nelle ultime due settimane. Sono così fra gli altri passati davanti al dottor Furlotti, affiancato in qualità di pubblico ministero dal dottor Laguardia, gli imprenditori edili Ermete Foglia e Francesco Corchia, l'ex-ingegnere capo del comune di Parma, Alvaro Corboz, l'architetto torinese Franco Berlanda, Giuseppe Verdi e Renato Corsini, indicati rispettivamente come gli «uomini economici» del PSI e del PCI, l'ex-consigliere comunale del PSI, Bertino Grossi.

Con essi sono pure comparsi in tappe successive, altri personaggi di primo piano come l'ingegner Lino Bergamaschi e l'ex-sindaco di Parma (attualmente consigliere comunale del PSI) Cesare Gherri ed altri personaggi minori fra i quali agricoltori, piccoli imprenditori e pure un missionario, padre Martino Cavalcà.

In quale conto, comunque, verrà tenuta la memoria difensiva di Alvau lo si vedrà a fine maggio quando il pubblico ministero, Laguardia, trarrà le proprie conclusioni e ancor più a fine luglio quando il giudice istruttore, Furlotti, con l'ordinanza di proscioglimento o di rinvio a giudizio dei personaggi ascoltati chiuderà definitivamente l'istruttoria formale.

C. C.